

I RICCI
Quaderni dell'Anpi di Cumiana

Giorgio Gianre

QUEL MALEDETTO GIORNO DI DICEMBRE

La storia di Erminio Long



ANNO 2021 – n. 3

Il riccio del castagno ha la funzione di protezione dagli agenti atmosferici. Il frutto rimane al riparo dal freddo e dalla pioggia fino a che la - buccia- delle castagne, il pericarpo, non diventa spessa e coriacea. Quando il riccio raggiunge la maturità, cade a terra aprendosi e liberando i frutti.

Così sono i racconti che questi quaderni vogliono diffondere: storie di persone, di vite, di fatti che devono rimanere protette dall'oblio della memoria ed essere rivelate agli uomini e alle donne di oggi. Frutti buoni e pieni, che arrivano da alberi i cui i boschi di Cumiana sono ricchi, come ricche sono le storie che vogliamo raccontare.

I RICCI

Quaderni dell'ANPI

Pubblicazione dell'Associazione ANPI, Sezione di Cumiana

Anno 2021 - n. 3



QUEL MALEDETTO GIORNO DI DICEMBRE

La storia di Erminio Long

di Giorgio Gianre

Sommario

PREMESSA STORICA	7
QUEL MALEDETTO GIORNO DI DICEMBRE	9
NOTE BIOGRAFICHE	32
BIBLIOGRAFIA	32

PREMESSA STORICA

di Marco Comello

Nel suo epistolario il partigiano Nino Torretta scriveva alla fidanzata:

- 6 gennaio 1945: Se ti dicessi che gli affari della nostra ditta vanno bene e che il morale è alto, non sarei sincero e tu sei l'unica persona con cui non potrei non esserlo. In questi ultimi giorni tre fra i nostri migliori tecnici ci hanno lasciati definitivamente... Eppure bisogna continuare per superare questo periodo di crisi, che è esclusivamente - o quasi - in dipendenza della stagione... -

Non è difficile individuare nei tre tecnici i patrioti morti il 30 dicembre 1944 alla cascina Richetta, poco a monte di Cumiana: l'appellativo usato doveva servire a confondere i controlli della censura postale, ma appariva del tutto appropriato: *Lupo*, comandante della Banda Guastatori *Guido Morello*, e i suoi uomini erano abili sabotatori, usi a maneggiare esplosivi con i quali interrompevano linee ferroviarie, ponti e strade su cui transitavano le truppe nemiche. Seppure nelle ultime settimane essi avessero ridotto l'attività, sia per effetto dei rastrellamenti, sia per i rigori dell'inverno, la loro fama era andata ben oltre i limiti territoriali nei quali operavano. E tuttavia erano poco più che ragazzi. Di fegato e di cuore, giovani che anziché vivere gioiosamente i propri vent'anni pagavano, per tutti gli altri, il prezzo di una guerra non voluta, di un'occupazione rapace e violenta, di una dittatura cinica e ottusa.

PREMESSA

Quando il comandante della Nembo, Vittorio Gravina (un tenente medico!), si avvicina ai corpi esanimi dei tre patrioti, si lascia sfuggire un commento, udito da tutti: - *Ma questo non è che un ragazzo...* - . Stava osservando Lupo, ma la sua sorpresa non poteva non riferirsi anche ai due coetanei stesi a terra, Giorgio Catti e Michelino Levrino. O a Erminio Long, un fedelissimo di Lupo, ucciso poco prima, per non aver voluto rivelare il rifugio del suo comandante. Seviziato con il calcio dei mitra, non aveva profferito parola: una raffica lo finiva nel cortile della casa patrizia, abbandonata da anni, in cui si era rifugiato insieme ad una parte della banda Guastatori.

Proviamo ritrosia talvolta a pronunciare la parola “eroi” troppo spesso, nel tempo, abusata. Ma se una buona volta vincessimo il nostro riserbo, per loro, per tutti i partigiani caduti il 30 dicembre a Cumiana, la definizione non potrebbe attagliarsi meglio.

QUEL MALEDETTO GIORNO DI DICEMBRE

- Mio zio aveva vent'anni, era poco più di un ragazzo. In quegli anni crescevi molto in fretta, non c'era tempo, la vita ti trascinava via e tu dovevi cercare di rimanerle attaccato il più possibile. -

Lo sguardo della signora Marisa vagava tra il nulla e i colori che l'autunno stava preparando nei boschi. Il sole stava lentamente calando e piccole folate di vento rendevano l'aria fresca e gradevole, dopo la lunga e calda estate era un piacere sentire qualche brivido sulla pelle. Attorno a villa Norma, ben tenuta e curata, vi sono altre case e da un lato un sentiero che conduce in un bosco. Eravamo arrivati lì da pochi minuti.

- L'avvocato Pastore era il proprietario di questa casa, era di Torino, qui ci veniva solo d'estate. Credo fosse morto da un po' di anni e la casa era praticamente abbandonata. Così loro venivano spesso qui a dormire, era un buon rifugio, almeno fino a quel maledetto giorno di dicembre. -

Siamo alla frazione Porta, è una delle innumerevoli borgate, alcuni dicono siano addirittura centoquindici, di certo è uno dei paesi italiani che ne ha di più.

- Era mattino presto, loro dormivano tranquilli. A un certo punto hanno sentito dei rumori, ma era troppo tardi, li avevano trovati. Sei di loro sono riusciti a scappare buttandosi a capofitto nei boschi. Lui e un altro no, e li hanno presi. –

Ci sono pezzi della storia di una persona, di una famiglia, di una comunità che si perdono nel tempo. Non sono episodi degni di finire sui libri scolastici e se nessuno li raccoglie finiscono nel dimenticatoio, in quel buco nero in cui tutto si perde.

- Mio zio Erminio, Minio lo chiamavano, in quei giorni era febbricitante. La vita che conducevano era molto dura: freddo, fame, scarsa igiene. Le difficoltà erano il loro pane quotidiano. -

Mi viene molte volte in mente il pensiero di come avrei agito io in quegli anni: sarei diventato un ribelle o avrei fatto parte della maggioranza che viveva in quella zona grigia, che non stava da nessuna parte ma forse un po' in tutte due? Quale coraggio avrei tirato fuori, quali paure. Forse il mio è un pensiero inutile, non è possibile dare risposta a tale quesito, bisogna trovarsi nelle situazioni per sapere come affrontarle.

- Nella banda c'era anche mio padre, Roberto si chiamava, era più giovane, del '26. Volevano tornare a casa insieme, sa era fine anno, probabilmente volevano passarlo insieme alla famiglia. Zio Minio gli ha detto di iniziare ad andare, lui sarebbe stato ancora qualche giorno per rimettersi in salute. Mio padre non voleva, diceva che l'avrebbe aspettato e sarebbero andati via insieme, poi

probabilmente zio Minio lo convinse dicendogli che lo avrebbe raggiunto presto, e invece... -

- Quindi suo padre è tornato a casa? -

- Sì, e pensi che quando è arrivato, sua madre, in lacrime, gli ha detto che Minio era morto. La notizia dell'uccisione è stata più veloce del tempo necessario a mio padre per raggiungere casa sua. Avrà dovuto girovagare su strade non battute, di notte, nei boschi. Immagino la sua reazione, era un duro e non penso abbia pianto ma credo sia nata in lui una disperazione e una rabbia immensa. -

- Ma come facevano a sapere che erano lì? -

- Non si sa bene, sicuramente una spia. Qualcuno dice sia stato uno del paese, magari per fare uno sgarbo o semplicemente perché era un fascista convinto. Mio padre invece sosteneva che era stato uno del gruppo a tradire. Pensi che, anni dopo, a guerra finita, durante una commemorazione tornò sconvolto perché aveva visto una lapide a Cumiana in cui veniva ricordato proprio colui che, secondo mio padre, aveva tradito. Ricordo che protestò e forse, quella lapide venne rimossa, ma non so dirle di più. -

Non ho mai sentito narrare di questo episodio, si è sempre parlato di una spia, ma di una persona esterna, di uno che forse venne anche pagato per rivelare l'informazione del luogo del loro nascondiglio. Il libro "Covo di banditi" di Marco Comello che racconta nei dettagli la storia di Cumiana di quegli anni non lo cita. Quanto ci sarà di

vero? Quanto si accavallano le informazioni, quanto è difficile arrivare a una verità condivisa.

- Si sa, Cumiana era una zona particolare, era piena di bande partigiane. Ad aprile di quell'anno era avvenuto il terribile eccidio, una rappresaglia nazista a seguito di un'azione partigiana, con cinquantun civili trucidati, la conosce la storia vero? -

Annuisco e penso alla tragedia del 3 aprile, alla follia della guerra, della dittatura.

- Quella mattina un gruppo di paracadutisti della Nembo, battaglione Folgore, era arrivato molto presto nella piazza centrale del paese, al comando c'era un tenente, pare si chiamasse Vittorio Gravina. E' stato anche condannato a morte dalla Corte d'Assise di Torino, alla fine del '45, ma la sentenza non è mai stata eseguita e di lui non c'è rimasta nessuna traccia. Sono entrati all'improvviso e hanno catturato Erminio e un altro giovane, Giulio Bessone. Il loro obiettivo era Gianni Daghero, detto Lupo, il comandante della Banda Guastatori. Era un ricercato. Aveva dimostrato grandi capacità di sabotatore in tutta la Val Chisone e nella pianura pinerolese. Con la formazione delle prime bande, dopo l'8 settembre, Erminio e Lupo erano stati subito insieme e si era creato tra loro un bel rapporto, avevano gli stessi anni, lottavano per gli stessi ideali. -

Lotta, ideali, partecipazione...parole che suonano strane oggi, il linguaggio è proprio figlio dei tempi.

- Li hanno presi e portati in una stanza, poi hanno cominciato a picchiare Erminio: calci, pugni, colpi con i fucili. Lo hanno torturato fino a ucciderlo. –

La signora si interrompe, abbassa lo sguardo. Gli occhi si stringono, le labbra hanno un leggero tremolio. Come in una liturgia ora è il momento del silenzio. Il corpo immacolato del giovane è stato sfigurato, crocifisso a calci e pugni, come un Cristo di dolore ma senza la speranza della resurrezione.

- Sa, sono passati ormai settantasette anni, ma ogni volta che lo racconto mi emoziono. Naturalmente lo collego alle storie che sentivo narrare dalla voce di mio padre e mi prende anche la malinconia per la sua mancanza e per quegli anni passati. Ho vivido il ricordo di me bambina che ascolta i racconti del papà sulla guerra e sui partigiani come fossero delle favole dove l'eroe è mio zio, lo zio che non ho mai conosciuto, ma che per me è un mito. Crescendo poi ho capito che non erano favole e che i buoni e i cattivi stavano un po' dappertutto. Io sono convinta che il movimento della Resistenza è stato fondamentale nella nostra storia, sia per il concreto contributo che ha dato alla lotta di Liberazione, sia per il fatto di aver attivato le menti più giovani e aperte ad assumersi in primo piano la responsabilità di gestire la propria vita e quella della comunità in cui vivevano. Poi lo so che diversi partigiani non erano lì per salvare il nostro paese ma per biechi interessi personali o per opportunismo, ma questo non toglie l'importanza che essi hanno avuto. –

Una semplice, chiara e precisa rappresentazione del periodo storico, meglio di tante parole, di tanti documenti.

- Comunque...lo hanno torturato a lungo ma non hanno ottenuto ciò che volevano: sapere dove era nascosto Lupo! Alla fine di questo tormento lo hanno gettato giù da una di quelle finestre, non so se da quelle interne al cortile o da questa. –

Mi indica una delle finestre della casa, sulla parete volta a est ora c'è una lapide con un mazzo di rose di stoffa, bianche e rosa, che ricorda il fatto:

Qui

Long Erminio

Com.te di Dist.to della 1^a divisione

alpina autonoma Val Chisone

- Adolfo Serafino -

catturato il 30 dicembre 1944

rifiutò di tradire i compagni

pagando con la vita

il suo generoso silenzio.

- Se non era morto fino a quel momento spirò dopo la caduta. –

La storia ci racconta come finì. Giulio Bessone atterrito dalla visione del compagno ucciso non seppe reggere e portò i fascisti al luogo in cui Lupo era nascosto: la cascina Richetta, a un quarto d'ora di

strada, nella borgata Maritani. Lupo insieme a Giorgio Catti e a Michelino Levrino, che era il nipote del mezzadro, si erano nascosti nel fienile con la speranza di non essere scoperti. Per pura combinazione il Bessone era passato qualche giorno prima di Natale alla cascina e aveva visto casualmente Lupo e gli altri, così quando i fascisti lo hanno obbligato a parlare lui si è ricordato dove erano e ha accompagnato la truppa della Folgore.

- Il traditore, il Bessone, li portò alla Cascina, e nonostante nessuno della famiglia del mezzadro avesse proferito parola, i fascisti scoprirono il nascondiglio. Li trovarono, diedero fuoco al fienile e quando i tre giovani uscirono già mezzi bruciacchiati vennero falciati a colpi di fucile. –

Chissà... Se non li avesse visti non avrebbe saputo dove erano nascosti e si sarebbero salvati, magari avrebbero ucciso anche lui. Ma la storia non è fatta con i se, c'era un disegno da realizzare e questo si è compiuto. Giulio Bessone non tornò più con le bande partigiane, probabilmente passò con le Brigate Nere, ormai il suo destino era segnato. È difficile accusare, dopo aver visto morire Erminio la sua mente avrà ceduto allo sconforto, all'angoscia. L'istinto di sopravvivenza ha avuto il sopravvento su quello dell'eroe. Ma la tragedia non era ancora terminata. Qualche tempo dopo il fratello di Giulio Bessone venne ucciso da una banda di partigiani. Mai come in guerra è la legge del taglione a dirigere la mente umana.

- Guardi, guardi che bel fiulin! Che bel ragazzo –



Una foto in bianco e nero, elegante e sì, proprio giovane. Siamo a casa sua, sul tavolo del salotto che mi accoglie, ha aperto una piccola scatola di metallo, quelle dei biscotti di una volta. Ci sono diverse foto, delle lettere, dei biglietti scritti a mano. C'è un Ordine del giorno del 30 dicembre '44 che racconta l'episodio, scritto e firmato dal comandante della Divisione, Ettore Serafino, altri documenti con carta intestata CLN, poi c'è una poesia scritta dal fratello Enrico, in onore e ricordo.

O d'onde sei ho divin fratello
 tu che per i tuoi compagni domasti il cuore
 riva la fortuna se te non assisteva
 ed una man fraterna ti accideva
 e tu carissimo amor d'uomo
 preferisti la morte che tradire fiorita di fiamme
 or tu riposi in una tomba ~~in~~ ⁱⁿ ~~in~~ ⁱⁿ ~~in~~ ⁱⁿ
 affianco ai tuoi compagni che tu tanto amavi
 partandoti di vicino al cor di tutti fremo
 pensando con dolore al tuo glorioso ~~valore~~ ^{valore}
 e tutti o te pensano un fiore,
 ma più del sol ti ris caldar.
 ne ti risveglierà amore.

Long. Enrico a ricordo
 del fratello caduto il 30-11-1944
 di Cumiana

E c'è la medaglia di bronzo al valor militare. La scatola custodisce tanto materiale, molto interessante per chi è appassionato alla storia della Resistenza, per chi cerca di ricostruire piccole storie, episodi sconosciuti nei libri di testo, ma ben presenti nelle vicende familiari o di interi paesi.

- Lo gradisce un caffè? -
- Sì, grazie. -

- Questa invece è molto triste. È lui, nella bara. Guardi come ha il volto tumefatto, gonfio. Si vede che lo hanno pestato per bene. –



Fa effetto vedere questa foto: una bara in mezzo alla neve, un corpo inerte, un volto sfigurato. E sul retro una scritta da bambina: il mio povero zio Erminio.

- Un giorno, Cesare Castagna, un suo amico d'infanzia con cui aveva fatto la Confermazione, ci ha raccontato che davanti alla bara si era tolto il distintivo di valdese e glielo aveva messo sulla giacca. Questo invece è il ricordino, lo fecero fare i genitori e i fratelli. Erano tre maschi e una femmina. Vivevano a Pomaretto. E questo è mio papà. -

In basso a sinistra, Foto Ribba, Perosa Argentina, in rilievo, su foto in bianco e nero dai bordi seghettati. Un giovane ragazzo con uno sten in mano e uno strano fondale di fiori dipinti.



- Lui era più duro, più deciso. Mio zio Minio invece era più delicato, più tenero, così almeno mi hanno sempre raccontato i familiari e così me lo sono sempre immaginato. Mi sarebbe proprio piaciuto conoscerlo. -

La signora Marisa racconta la storia della sua famiglia con pudore, quasi con imbarazzo. C'è in lei presente quella riservatezza tipica dei valligiani, di coloro che non amano mettere in piazza i fatti propri. Nello stesso tempo sente che quello che sta facendo

è importante e ogni tanto lo sottolinea, quasi per darsi la conferma che sta percorrendo la strada giusta. È rimasta vedova da poco tempo, è sola, non ha parenti prossimi e teme che tutto questo si perda.

- Ecco a lei, zucchero? -

- Sì grazie. -

Due tazzine bianche, bordate con foglioline d'oro e una zuccheriera d'argento fanno compagnia a un piattino di biscotti. Il vassoio si appoggia su un delicato centrino bianco, di fianco a un vaso con un mazzo di fiori colti da poco.

- Adoro il caffè. È uno dei pochi piaceri della vita che mi è rimasto. Quando c'era ancora mio marito era il nostro rito. Ci mettevano dopo cena su questo tavolo e ci raccontavamo la giornata. Il nostro pasto serale era piuttosto silenzioso, ma quando la caffettiera iniziava a gorgogliare e il profumo di spandeva nella stanza, era come se qualcosa si sciogliesse in noi e davamo inizio alle danze! Mio marito era molto spiritoso, ci facevamo delle belle risate. -

La magia del caffè si rinnova. La signora apre il suo cuore, racconta di sé e della sua vita, poi chiede di me, di mia moglie, dei miei figli. Si rammarica per certe scelte fatte, per certe imperscrutabili svolte del destino.

- Mi scusi, forse l'ho annoiata con tutte queste parole, non possono di certo interessarla, torniamo alla nostra storia, la storia di Minio Long. -

Il mio tentativo di valorizzare i racconti della sua vita non viene colto, ormai è nuovamente concentrata sulla narrazione dello zio.

- Tutto è iniziato dopo l'8 settembre. Passata l'euforia e la speranza per la fine della guerra e tornati alla triste realtà i giovani hanno cominciato ad animarsi. Zio Minio era nell'esercito, negli alpini. Passato il momento di sbandamento ha preso subito contatti con il movimento partigiano. Mio padre invece non so bene quando ha raggiunto suo fratello, ma sa, essendo del '26 lui era sottoposto all'obbligo di leva e, o si arruolava nella Repubblica di Salò o finiva nei campi di lavoro in Germania. In quei giorni dalla Val Chisone scendevano i soldati sbandati della IV Armata che fuggivano dalla Francia e lasciavano armi e munizioni. I ragazzi dell'epoca rimasero affascinati da queste armi moderne, dall'idea della ribellione, dalla ricerca di una condizione di vita migliore. Per loro evidentemente era una grande avventura. E così si formavano le prime bande, si sceglievano tra di loro, per affinità politiche sì, ma anche semplicemente per selezione naturale. Si formava una banda che aveva un capo, in genere il più anziano o il più esperto, magari quello che aveva avuto già esperienze militari. A Sestriere si formò una prima banda che poi diede il via a tutto il movimento partigiano di Valle. A capo c'era Maggiorino Marcellin, il comandante "Bluter", i giovani partivano dalle loro case e andavano a dargli una mano, così avranno anche detto i fratelli Long ai loro genitori per giustificare la loro partenza da casa. -

Madri e padri già sottoposti a più di tre anni di guerra e a vent'anni di dittatura ora rischiavano di finire nella spirale di una guerra civile che avrebbe portato loro solo distruzione e morte. Eppure, l'8 settembre, è una data incredibile. Non credo esista nella storia italiana un giorno così particolare. La voce del Maresciallo Badoglio che usciva roca dalla radio annunciava l'armistizio richiesto al Generale americano Eisenhower, per evitare nuove e più gravi sciagure alla Nazione. Si passava dall'entusiasmo per la fine della guerra, della dittatura fascista, delle tante tribolazioni subite, al terrore e alla paura per il peggioramento del conflitto. Gli amici di ieri diventavano nostri nemici e i nemici, alleati. Che confusione! Il Re scappava, salvava la pelle ma si dimenticava del suo popolo. Così i soldati rimanevano senza guida e non sapevano più cosa fare. I nostri alleati ci aiutarono ma per poter sconfiggere quelli che erano diventati nostri nemici attaccavano e bombardavano le nostre città. I fascisti invece si riorganizzarono e alleandosi con i nazisti e quindi contro il popolo italiano, misero in atto quella che è la peggiore tra tutte le guerre: quella civile. Che data l'8 settembre! Una data così importante e così poco conosciuta. Mi sembra che dalle nostre parti non esista nessuna via o piazza che si chiami così, ed è significativo. Per alcuni è un giorno di vergogna, una chiara resa, un tradimento, un'incapacità di governare. Da quel giorno si è innescata una spirale di violenza che ha generato morte e distruzione per tanti mesi, ma che ha permesso anche di porre fine al lungo e triste periodo della

dittatura.

- Dopo l'armistizio in molte persone si è risvegliato il desiderio di riprendere in mano la propria vita, di essere partecipi e non più succubi della dittatura, dell'oppressione. E così, dopo i primi mesi di preparazione, le bande dei ribelli si attivano e nella primavera del '44 ci sono tantissime azioni partigiane e controffensive nazifasciste. In questo periodo credo nasca il rapporto con Lupo. Prima zio Minio era con un'altra banda poi il gruppo si unisce sotto il comando di Gianni e si spostano per un certo periodo in Val Germanasca, nella zona di Balziglia. Vede questa bandiera? -

Srotola sul tavolo un drappo a strisce tricolori, lungo circa un metro, con scritto in lettere dorate: Val Germanasca.

- Credo che anche Giorgio Catti si unisca in quel periodo ma non so bene dove si siano conosciuti. -

- Io so che Gianni Daghero era di Cumiana ma studiava al Politecnico di Torino. Un giorno venne preso in una retata dai fascisti ma dal camion su cui era stato catturato riuscì a fuggire e a raggiungere il padre che si era da qualche tempo trasferito a Villar Perosa a lavorare alla R.I.V., da lì ebbe inizio la sua guerra partigiana. -

- Ah, ecco dove si sono conosciuti e, come le dicevo, erano molto legati tra di loro. Un'amicizia creata dalla situazione ma sembra molto sincera. La guerra li ha uniti nella vita e, purtroppo, anche nella morte. Zio Minio e Lupo erano molto vivaci, invece Giorgio Catti era più tranquillo e sembra che i due lo prendessero in giro per

la sua pacatezza, in senso bonario naturalmente perché erano tutti e tre molto amici. Ad esempio, zio Minio era valdese mentre il Catti era un cattolico praticante che frequentava l’Azione cattolica e, proprio per questa sua militanza religiosa, venne in seguito alla sua morte chiamato “il partigiano santo”. Eppure, non c’erano distinzioni né litigi, in quel momento l’interesse comune era tanto più alto che le singole differenze, c’era da lottare insieme per un bene molto prezioso: la libertà. -

Mi piace quando la signora insieme al racconto propone anche sue riflessioni, sono personali certo, ma nascono da chi la storia, anche se indirettamente, l’ha conosciuta e vissuta.

- C’è un episodio che ho sentito raccontare anni fa. Mio zio, insieme a un certo Nicola Avramo, un partigiano che apparteneva anche lui alla banda di Lupo, attaccarono un gruppo di *Repubblicini* nella zona di Villaretto. Questi erano in undici, ma loro riuscirono a coglierli di sorpresa mentre mangiavano e avevano posato le armi. Li fecero fuggire e recuperarono anche una mitragliatrice. -

Quanto coraggio, quanta incoscienza, quanta paura.

- In realtà la loro attività partigiana era rivolta prevalentemente a far saltare ponti, erano un gruppo di guastatori e lavoravano con il plastico e la dinamite. -

- Ma come avevano imparato a costruire le bombe? -

- Chissà! Se Lupo studiava ingegneria avrà avuto delle conoscenze sui materiali chimici e sugli esplosivi. -

- E dove recuperavano il materiale per costruirle? -
- La dinamite la recuperavano nelle miniere, la zona ne era ricca. La utilizzavano per le azioni di sabotaggio, contro le linee elettriche, i piloni, i ponti, le ferrovie. I loro attacchi erano sistematici e si svolgevano tra la Val Chisone, la Val Germanasca e la Val Susa. Una volta fecero saltare un'arcata del Forte di Fenestrelle proprio mentre giungevano i carri armati dei Repubblicchini. -

Se uno guarda la cartina delle Valli nota quanto movimento facevano, quanti chilometri, quanto dislivello veniva percorso in brevi periodi, spesso costretti a scappare, a fuggire dall'inseguimento dei fascisti o dei nazisti. Oggi percorrendo quei sentieri per escursionismo si può toccare con mano le fatiche a cui erano costretti.

- A un certo punto, nella primavera del '44, nacque un dissidio tra i capi banda e Marcellin; Lupo fu uno di quelli che mise in discussione le sue capacità di comando. Si sviluppò un grande dibattito ma alla fine, anche grazie all'intervento di alcuni rappresentanti del CLN torinese venne ristabilita l'autorità morale e militare di Marcellin. E da qui che nacque la cosiddetta "Banda Guastatori" che aveva Lupo come comandante, Nicola Avramo come vicecomandante, Giorgio Catti, Zio Minio e molti altri. Lupo è persino citato nel "Diario partigiano" di Ada Gobetti. Ad un certo punto lo incontra insieme a Marcellin nei dintorni di Prigelato, mi

pare, definendolo - *un giovine forsennato che si fa chiamare Lupo* - o una frase simile. Io credo che con loro ci fosse anche lo zio... -

Il “Diario partigiano” della Gobetti è veramente un testo fondamentale nella storia del movimento partigiano piemontese, devo andare a rileggerlo.

- Un'altra azione che viene ricordata con valore è realizzata questa volta in pianura. Nella fase della guerra in cui dalle montagne scendevano verso la pianura, la Banda Guastatori compie alcuni sabotaggi alla linea ferroviaria Torino-Pinerolo. In particolare, a ottobre del '44, scendono per compiere un attentato a Piscina di Pinerolo. Si dividono in tre squadre, la prima è comandata da Lupo, la seconda da Giuseppe Vanossi detto “Alpi” e la terza da Erminio. I tre hanno il compito di minare rispettivamente il lato sinistro, quello centrale e quello destro della ferrovia ma quando stanno iniziando spuntano pattuglie dei militari e sono costretti ad arretrare e a difendersi sparando. Passano una decina di minuti e i tre ritentano l'azione, piazzano le mine e stavolta hanno successo. Con un intervallo di circa dieci secondi una dall'altra le mine brillano e vengono distrutti più di cento metri di binari. Questo episodio viene ben narrato nel libro di Angela Trabucco “Resistenza in Val Chisone e nel Pinerolese”. -

Ecco un altro testo da andare a recuperare.

- A quel punto, diciamo che zio Minio aveva fatto carriera, gli erano state riconosciute le sue capacità e abilità ed era diventato comandante di una banda di guastatori chiamata "Guido Morello". - E con quel grado terminò la sua vita.

- Se lei va nel cimitero di Pomaretto trova una lapide in cui sono presenti i partigiani uccisi e trova anche mio zio; nel paese ci sono stati molti morti sia nelle file dei civili che in quelle dei partigiani. Anche da parte della famiglia di mia madre abbiamo avuto diversi ribelli: due fratelli di mia mamma e anche una zia, sorella di mia madre, che faceva la staffetta. Invece due altre mie cugine hanno avuto due zii uccisi: Gino e Ugo Genre, fucilati dai tedeschi a Ponte Chisone, a Pinerolo, in seguito a una rappresaglia. Adesso non ricordo bene se fosse mio padre o Erminio ma erano molto amici con i Genre, all'epoca si frequentavano e sa com'è, in un paese piccolo ci si conosce bene. -

Ogni paese delle nostre vallate ha dato un contributo in termine di vittime civili e militari molto alto, non c'è un paese in cui non ci sia qualcuno che ha pianto un figlio, un marito, un fratello. I nostri monti e le nostre valli sono pieni di lapidi che raccontano pezzetti di storia. Purtroppo, il più delle volte ci si passa davanti senza fermarsi, senza leggere, senza capire.

- Per la nostra famiglia la fine dell'anno è sempre stato un momento triste, quando ero piccola il Capodanno non lo festeggiavamo. Già, a volte penso che certe vicende ci toccano, altre

ci sfiorano appena, altre sono lontane. È come quando cade un fulmine, può prenderci in testa o colpire la casa vicina. -

Dalla sua voce si sente ora uscire amarezza, distacco. Un velo di tristezza pervade i suoi occhi come se tutto questo racconto, questo rimescolare delle emozioni le avesse riportato a galla sensazioni mai sopite di sofferenza del passato, ma, non so perché, anche del presente. Mi dà l'impressione che il malessere sia ancora o di nuovo lì.

- Ha presente quel testo di Bertolt Brecht: "Prima vennero a prendere gli zingari e fui contento perché rubavano...poi vennero a prendere gli ebrei e stetti zitto perché mi stavano antipatici poi presero gli omosessuali, e fui sollevato perché erano fastidiosi, poi i comunisti non dissi niente perché non ero comunista e poi un giorno vennero a prendere me e non c'era più nessuno a protestare". -

Conosco quel testo, non è di Brecht ma di un pastore protestante tedesco, ma non importa, è molto conosciuto e significativo.

- Sa in questi ultimi anni mi è spesso tornato in mente. Ho sentito diverse persone, colleghi, amici o anche personaggi pubblici più o meno famosi parlare bene di Mussolini, dei bei tempi del fascismo, degli aspetti positivi di quella dittatura. Mi chiedo come si possano dire certe cose. Questi atteggiamenti, questi pensieri che circolano di nuovo le devo dire che mi spaventano. Noi abbiamo sempre vissuto in libertà e democrazia ma non possiamo dimenticare che in un

passato recente questo non era possibile. Perché dobbiamo ripetere gli errori? -

Perché non abbiamo memoria e non impariamo mai dalla storia.

- Sopra, in mansarda, ho appesa la foto di mio zio, a volte quando gli passo davanti gli dico: *“Guarda tutto quello che hai fatto non è servito a niente, sei morto invano, stanno tornando”*. Sono pessimista ma a volte la realtà mi spinge a pensare così. Ecco perché ho voluto incontrarla, io non ho la capacità né il giusto distacco per raccontare questa storia, lei che scrive invece può farlo. Ma glielo chiedo, anzi quasi la supplico, faccia il possibile perché quanto è successo venga conosciuto da tutti per far sì che, quanto è accaduto, non si ripeta più, mai più. –

Ci salutiamo con affetto, come due persone che sanno di aver condiviso un momento di riflessione importante. Esco dalla casa, mani in tasca. La macchina è parcheggiata in fondo al viale così faccio due passi. Ho bisogno di schiarirmi la mente, troppi pensieri l'affollano, emozioni, sentimenti di ammirazione, di entusiasmo ma anche di timore. Molte domande mi tormentano ma sento anche addosso una certa responsabilità. Forse la signora Marisa ha esagerato, mi ha caricato di un peso troppo grande! Come può pensare che un piccolo racconto fatto da un piccolo scrittore possa raggiungere una moltitudine di persone e addirittura costruire un ideale di civiltà?

No, non è pensabile né realizzabile. Eppure, quando ci siamo salutati le ho detto:

- Farò il possibile, signora. Farò il possibile. –

*Un grazie di cuore a Marisa Long,
nipote di Erminio,*

*che mi ha raccontato questa storia, la sua storia, e che, per
effetto del tempo, è diventata anche la storia di tutti noi.*



Giorgio Catti, Gianni Daghero, Erminio Long
Michele Levrino (in basso)

NOTE BIOGRAFICHE

Erminio Long nasce a Pomaretto il 6 ottobre 1924

Muore a Cumiana il 30 dicembre 1944



BIBLIOGRAFIA

Marco COMELLO - *Covo di banditi. Resistenza a Cumiana tra cronaca e storia* - Alzani Editore, 1998

Ada GOBETTI - *Diario partigiano* - Einaudi Editore, 1956

Davide LONGO, Giorgio GIANRE - *Volevamo la libertà. Storia del partigiano Lupo uomo della Storia* - Alzani Editore, 2015

Angela TRABUCCO - *Resistenza in Val Chisone* - Alzani Editore, 1984

L'audiolibro di questo testo è disponibile gratuitamente sul sito:

<https://www.anpicumiana.it/audiolibri.html>



www.anpicumiana.it